

Walter Breu, Konstanz (Germania)

## La situazione linguistica nei paesi *arbëreshë* del Molise<sup>1</sup>

### 1. Introduzione

Prescindendo da Villa Badessa in Abruzzo, colonia *arbëreshe* ormai interamente italianizzata,<sup>2</sup> i paesi italoalbanesi del Molise sono quelli più settentrionali dell'Arbëria (italiana), e sono situati alla massima distanza dai centri della cultura *arbëreshe* della Sicilia e della Calabria. Essi non formano un nucleo compatto di popolazione minoritaria, ma si trovano geograficamente separati l'uno dall'altro, come risulta dalla seguente (approssimativa) visione d'insieme:



Il mio contributo si basa sulla letteratura sociolinguistica esistente, sull'esperienza e le impressioni personali, sulle informazioni di persone del luogo e, infine, sui lavori che si riferiscono agli sviluppi indotti dal contatto linguistico, anche in confronto con altre varietà minoritarie in Molise, in particolare quelle slave (croatomolisane).

<sup>1</sup> Il presente articolo – nonostante alcuni ampliamenti – consiste in sostanza nella relazione presentata alla Giornata di Studi tenutasi a Zara il 13 sett. 2016, il che giustifica lo stile piuttosto orale del contributo.

<sup>2</sup> Per la descrizione di ciò che resta, soprattutto a livello lessicale, del dialetto di Villa Badessa si veda Canù/Ciccolone/Perta (2014).

Le prime informazioni linguistiche di sostanza sull'arbrisht<sup>3</sup> del Molise si trovano in una serie di articoli scritti da Maximilian Lambertz nei primi decenni dello scorso secolo: in particolare mi riferisco a Lambertz (1914), un contributo di carattere generale, e a Lambertz (1923-1925), una serie di quattro articoli, pubblicati nella rivista di indoeuropeistica "Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung". Il primo saggio è dedicato, come anticipato, ad un profilo generale della situazione linguistica dell'italoalbanese e alla classificazione delle parlate.<sup>4</sup> Quelli seguenti, invece, offrono materiale più specifico con testi registrati in Molise, corredati di note lessicali e grammaticali.<sup>5</sup>

Già alcuni anni prima di Lambertz, un altro studioso dell'Accademia imperiale austriaca era stato in Molise, Milan Rešetar, il grande dialettologo serbocroato di quei tempi. Naturalmente si occupò quasi esclusivamente delle parlate che oggi chiamiamo "slavomolisano", *na-našu / na-našo* ovvero *moliško-hrvatski*, sulle quali pubblicò nel 1911 la sua monografia intitolata *Die serbokroatischen Kolonien Süditaliens* (Le colonie serbocroate nell'Italia meridionale). Ma in un momento molto importante per l'albanologia e gli Italoalbanesi Rešetar si allontanò dal suo tema principale e registrò anche del materiale audio in arbrisht.

Si sa che il fonografo, il primo registratore, che consisteva in un apparecchio meccanico di 80 chili di peso, era stato inventato pochi anni prima del viaggio di Rešetar ed era stato utilizzato solo per qualche registrazione in Austria. Ciononostante l'Accademia dette uno di questi preziosi apparecchi a Rešetar per fare delle registrazioni nei paesi slavi del Molise. Nel suo libro lo studioso dice che "purtroppo (però) lo strumento si era rovinato durante il viaggio, cosicché nessuno dei canti e dei pezzi strumentali registrati era utilizzabile".<sup>6</sup> Credendo a questa affermazione, gli studiosi successivi non si occuparono più delle registrazioni, e non furono nemmeno fatte delle copie dalla matrice in cera.

Solo recentemente una verifica negli archivi di Vienna ha portato alla luce il fatto che in realtà non tutte le registrazioni erano guaste. Di quelle buone sono state fatte delle copie elet-

---

<sup>3</sup> Utilizzo il termine "arb(ë)risht" oppure "italoalbanese" per differenziare la lingua minoritaria degli Arbëreshë parlata in Italia dallo "shqip" ovvero dall'"albanese balcanico", che insieme a tante altre varietà minoritarie più o meno indipendenti – per esempio l'arvanitico in Grecia – forma l'insieme del gruppo albanese delle lingue indoeuropee.

<sup>4</sup> Lambertz (1914: 1-3) dà anche un piccolo riassunto bibliografico delle opere sugli Albanesi d'Italia, pubblicate prima del 1914.

<sup>5</sup> Grazie alle indagini di Robert Elsie, sappiamo adesso che il Lambertz ha anche fatto delle foto a persone e paesaggi molisani, un contributo importante per la storia culturale del Molise arbëresh. Per il momento non siamo ancora in grado di determinare il luogo in cui furono scattate queste foto. L'unica cosa che sembra sicura per ora è la possibilità di associare una o due foto a Campomarino. Le foto sono state pubblicate su questo sito: <http://www.albanianphotography.net/lambertz/photos1913-1914de.htm>.

<sup>6</sup> Citato secondo la traduzione italiana del 1997, p. 80.

---

troniche e così siamo adesso in grado di ascoltare – anche se naturalmente in pessima qualità e con tanti rumori di fondo – delle voci na-našu registrate nel lontano 1907. E non solo queste, perché – come detto – Rešetar divagò e fortunatamente registrò anche due pezzi in arbrisht nella parlata di Montecilfone. Durante la presentazione delle registrazioni a Ururi nel 2007, la popolazione presente nell’aula si mostrò impressionata dal fatto che le voci più antiche di tutto il mondo albanese fossero state registrate (con successo) proprio in Molise.<sup>7</sup>

La descrizione di Lambertz fu del resto anche la mia prima fonte di informazioni quando venni per la prima volta in Molise nel 1988 per imparare qualcosa sulla situazione linguistica attuale nei cosiddetti “paesi italoalbanesi settentrionali”. Nel 1991 ho pubblicato un articolo su questo viaggio nel quale ho riferito le impressioni soggettive di uno straniero sul ruolo dell’arbrisht nella vita pubblica e sulla sua visibilità, analizzando anche diciture su cartelli e indicazioni stradali. Da questa mia esperienza e da altre visite successive ho capito che quello che viene colto in questo modo da un osservatore esterno non sempre corrisponde a quello che vede e pensa la popolazione locale. Ciò vale senza dubbio anche per la descrizione di Lambertz, ma il suo lavoro è comunque una fonte d’informazioni importante per la cultura tradizionale albanese molisana.

Stranamente l’arbrisht del Molise nei decenni dopo Lambertz fu molto trascurato dalla dialettologia italoalbanese. Sono pochissimi i lavori sulla struttura della lingua: per esempio, il mio articolo del 1995 sul sistema verbale del dialetto arbëresh di Montecilfone e i lavori di Leonardo Savoia sulla dialettologia arbëreshe, che prendono in esame anche le varietà albanesi del Molise.<sup>8</sup> Si possono nominare, ancora, le monografie di Matteo Giorgio Di Lena (1972) e di Franco Pezzotta (1987) che – oltre alla descrizione delle tradizioni arbëreshe – contengono anche alcuni testi dialettali. L’arbrisht del Molise si prende in considerazione, in linea di principio, anche nell’Atlante linguistico albanese (ADGjSh, Gjinari et al. 2007–2008), e più precisamente nella forma del dialetto di Portocannone (il punto d’esplorazione numero 03). L’unico lavoro sociolinguistico vero e proprio del Novecento che prende in considerazione anche gli italoalbanesi molisani è quello di Klaus Rother (1968).

Solo negli anni 2000 l’interesse per l’albanese molisano è cresciuto di nuovo, e per l’appunto nel campo sociolinguistico, come ci mostrano le due importanti monografie di Carmela Perta (2004) e di Maria Luisa Pignoli (2005).

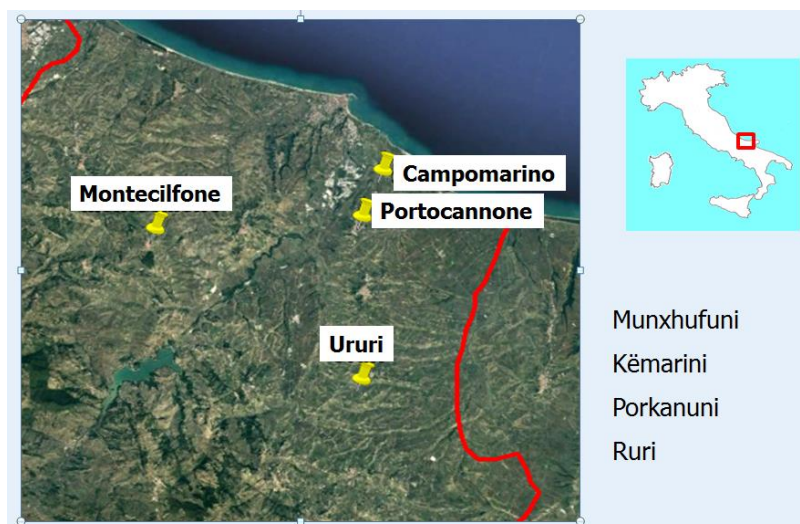
---

<sup>7</sup> Sono stati pubblicati sia i testi na-našu che quelli arbëreshë. Essi si trovano rispettivamente in Breu (2009) e Breu/Glaser (2010).

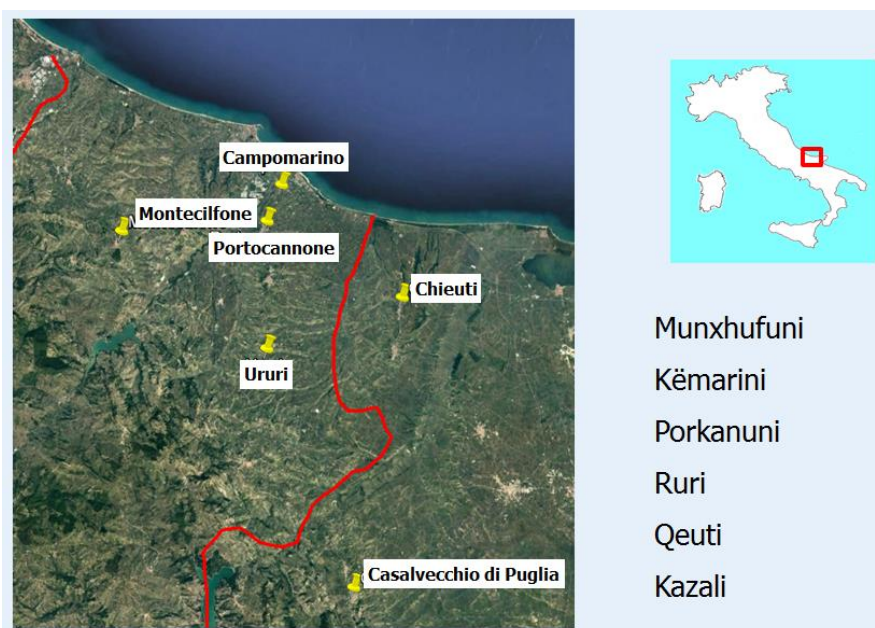
<sup>8</sup> Si vedano per esempio alcuni dei contributi in Savoia (2008).

## 2. Contesto geografico

La posizione geografica dei quattro paesi italoalbanesi molisani è presentata nella mappa seguente. La posizione della provincia molisana di Campobasso, nella quale essi sono situati, è mostrata nel riquadro in alto a destra. Oltre alle denominazioni italiane dei paesi italoalbanesi indico qui anche quelle in arbrišt:



In linea di principio, questi paesi arbëreshë del Molise formano una sola “area” con i paesi italoalbanesi limitrofi della Puglia, in particolare con Chieuti che si trova a pochissima distanza; v. mappa seguente. Va detto però che ad eccezione di Campomarino e Portocannone, tutte queste località arbëreshe sono separate l’una dall’altra da paesi italofoeni, quindi esse non formano un’isola linguistica compatta:



Per dare una visione d'insieme delle minoranze linguistiche del Molise ho segnalato nella mappa successiva anche la collocazione dei paesi slavofoni, indicando anche in questo caso tutte e due le denominazioni (italiana e slava):



Dal punto di vista della linguistica di contatto è interessante soprattutto il confronto diretto degli sviluppi linguistici fra Acquaviva e Montecilfone, separati solo dalla cittadina italoфона di Palata:<sup>9</sup>

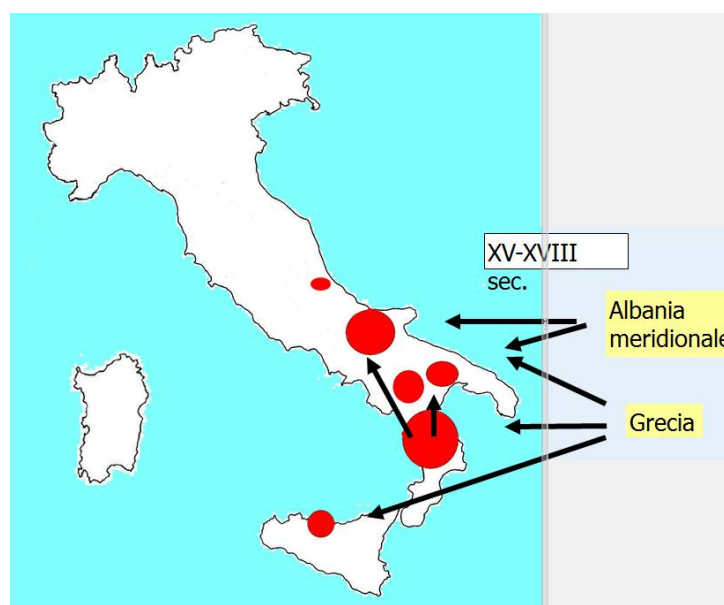


<sup>9</sup> Per un primo confronto diretto degli sviluppi indotti dal contatto linguistico in questi due paesi alloglotti si veda Breu (1993).

### 3. Contesto storico

#### 3.1. Le ondate d'immigrazione

Storicamente l'immigrazione degli italoalbanesi si è svolta in una serie di nove ondate migratorie.<sup>10</sup> Una visione d'insieme approssimativa dei movimenti migratori esterni ed interni è fornita nella figura seguente:



Le relazioni fra l'Albania e l'Italia, cominciate sin dai tempi antichi, sono sempre state molto intense. Questo vale anche per il Medioevo. Quando, verso la fine del XIV secolo, buona parte del sud e del centro dell'Albania era già stata occupata dai Turchi, Venezia occupò la costa dell'Albania settentrionale. Nel 1451, Scanderbeg, l'eroe nazionale degli Albanesi, durante la battaglia di liberazione contro i Turchi, entrò nel vassallaggio del re Alfonso V di Napoli-Aragona. La ragione per cui i profughi albanesi, soppressi dai Turchi, si diressero per l'appunto in questo regno è dunque ben palese.

Già negli anni Trenta e Quaranta del XV secolo troviamo profughi albanesi nell'agro di Ancona. Inoltre nel 1448 alcuni soldati albanesi di Alfonso V ottennero proprietà terriere come ricompensa per i loro servizi, soprattutto nell'odierna provincia di Catanzaro. Nel 1461, Scanderbeg stesso venne in Italia per aiutare il re Ferdinando di Napoli contro gli Angioini. Quando tornò in Albania lasciò le sue truppe in Italia. Fu in questa occasione che si formarono le colonie italoalbanesi nelle odierne province di Taranto, Lecce, Foggia e soprattutto quelle della provincia molisana di Campobasso.

<sup>10</sup> La descrizione seguente si basa su Bartl (1981) e Marquet (1988).

Ma la prima grande ondata d'immigrati albanesi si osserva negli anni 1478/79. In questo caso si tratta di civili che si stabilirono soprattutto nella provincia di Cosenza in Calabria, dove oggi si trova la più grande comunità italoalbanese. In seguito osserviamo altri grandi afflussi di albanesi in Italia nel 1481, nel 1492 e nel 1506, sempre dopo rivolte contro i Turchi. Nel 1533, in seguito alla capitolazione degli Spagnoli nel Peloponneso, assistiamo alla grande ondata d'immigrazione albanese dalla Grecia, da parte dei cosiddetti Coronei, che si stabilirono soprattutto nella Basilicata e in Calabria. Un'ultima ondata d'immigrazione, avvenuta nel 1744, portò dei profughi a Villa Badessa in Provincia di Chieti.

Nonostante queste grandi ondate di profughi, va detto che la maggior parte dei paesi italoalbanesi non è popolata in modo omogeneo. Come dimostrano i loro dialetti, si sono realizzati anche movimenti interni dei coloni, ciò vuol dire che troviamo in tutta l'Arbëria italiana popolazioni originariamente provenienti da diverse parti dell'Albania meridionale e della Grecia e mescolatesi tra loro successivamente, ossia una volta giunte in Italia. A favore della provenienza meridionale depone non solo il loro dialetto di tipo toscano,<sup>11</sup> diverso da quello ghego dell'Albania settentrionale, ma anche la liturgia originariamente greco-ortodossa, che persiste in molti comuni italoalbanesi, sebbene in Molise sia scomparsa. Il primo comune che passò al rito latino fu Falconara Albanese in provincia di Cosenza nel 1570, l'ultimo fu Ururi in Molise.

Per quanto riguarda i territori nei quali i coloni albanesi, soldati e profughi, si sistemarono, le cronache ci informano del fatto che si trattava soprattutto di località spopolate o semi-distrutte. L'immigrazione degli Albanesi fu sicuramente vantaggiosa per i feudi del mezzogiorno italiano, perché contribuì ad appianare le perdite di popolazione avvenute in seguito a terremoti, malattie epidemiche (per es. la peste), guerre interne e faide locali.

Ciononostante, le relazioni fra immigrati e popolazione indigena non erano prive di tensioni. Gli indigeni se la prendevano con i nuovi arrivati a causa dei loro usi e costumi, ma spesso anche per il loro rito ortodosso. L'esenzione del clero ortodosso dal pagamento delle tasse suscitava l'invidia non solo del clero di rito latino, ma anche di tutta la popolazione indigena italiana. Inoltre gli immigrati erano considerati semplicemente dei seguaci dell'eresia greca, che negava l'esistenza del Purgatorio.

Sembra che la maggior parte delle colonie italoalbanesi per molto tempo restò fedele alla propria lingua e alle proprie usanze, isolandosi in questo modo dagli italiani dei dintorni. Si

---

<sup>11</sup> Le differenze più caratteristiche tra i due gruppi dialettali consistono nel rotacismo della *n* originale intervocalica nel toscano e nella conservazione delle vocali nasali in ghego. Tutte e due le differenze si trovano p. es. nella forma della 1ª persona singolare dell'aoristo, cioè *bâna* (ghego) : *bëra* (toscano, anche *arbrisht*) 'feci'.

facevano pochi matrimoni misti con gli italiani per via della diversa confessione religiosa. Si preferivano invece matrimoni endogamici oppure con persone di altri paesi italoalbanesi. Tale comportamento emerge non solo dai registri ecclesiastici, ma anche dagli usi relativi al matrimonio, soprattutto da epitalami come quello in cui la sposa dice a sua madre:<sup>12</sup> *Do më martonjë ma një derk lëti, e u dua një trim arbresh gjah ne...* ‘(Il padre) mi vuol maritare con un porco latino e io voglio un giovane arbëresh come noi...’ con la risposta del coro: *...ngë t’ jep një derk lëti, t’ jep nj’ arbresh ma vreshtë e shpi*. ‘(La mamma) non ti dà un porco latino, ti dà un Arbëresh con vigna e casa’. Certamente la xenofobia tradizionale degli Arbëreshë, che del resto contrasta chiaramente con l’italofilia degli Slavi (Croati) del Molise, è riconducibile in gran parte al loro antico rito religioso, che li differenziava ovviamente sia dagli Italiani che dagli Slavi, entrambi cattolici. Ma è anche evidente il ruolo importante dell’orgoglio nazionale degli Arbëreshë che si consideravano migliori degli Italiani, mentre gli Slavi erano interessati ad equipararsi agli Italiani.

Da un lato, l’isolamento nel quale gli Arbëreshë avevano scelto di vivere contribuiva alla conservazione del carattere nazionale e della loro lingua minoritaria, ma dall’altro fece sì che rimanessero estranei ai loro vicini italiani, i quali li ritenevano assetati di vendetta, irascibili e diffidenti. Anche se in forma ridotta, qualcosa di questi giudizi è giunto fino ai nostri giorni, probabilmente promosso dal ricordo del brigantaggio degli Arbëreshë intorno al 1860, quando sostenevano il Regno di Napoli contro il movimento di riunificazione dell’Italia.

### 3.2. La situazione nei paesi albanesi molisani all’inizio del Novecento

Nei suoi articoli, Lambertz (1923) descrive, fra le altre cose, la vita quotidiana di cento anni fa nei paesi italoalbanesi del Molise. Fra i comportamenti che stupirono il Lambertz va citato il fatto che a distanza di 200 anni dalla visita pastorale del 1734, nella quale il vescovo Tria interdise l’usanza “pagana” del lamento funebre, esso era ancora pienamente praticato a Portocannone e a Ururi (Lambertz 1923: 261). Alcuni abitanti di Portocannone affermavano che gli italoalbanesi fossero orgogliosi e salvaguardassero i loro diritti e che non fossero benvenuti dagli altri albanesi e dagli italiani a causa della loro testardaggine e dell’indole litigiosa. Era orgogliosa anche la gente di Ururi che, secondo Lambertz (1923: 259-260, nota 2) nell’etimologia popolare, derivava il nome del paese dall’ululato dei lupi che si è sempre sentito nella boscaglia. Altre etimologie si riferiscono al latino *uro* ‘bruciare’ che insieme al suffisso participiale albanese *-ur-* avrebbe dato la denominazione *Ururi* nel senso di ‘posto bru-

<sup>12</sup> Cfr. le descrizioni del matrimonio tradizionale in Di Lena (1972: 94-108). La canzone citata si trova a p. 102.

ciato', in base al fatto storico che il paese, con il permesso della Camera Regia, era veramente stato bruciato parecchie volte a causa delle violenze commesse dai suoi abitanti nel Cinquecento e Seicento.

Quanto a Campomarino, in quel tempo il più piccolo dei paesi, Lambertz (1923: 261) descrisse una situazione miserevole. Dice (traduco): "Campomarino è oggi la più triste delle colonie a causa del suo clima insalubre... logorata dalla malaria estiva, la povera gente, denutrita muore in quantità ogni inverno". Chissà perché proprio questo paese soffrì tanto nel primo anteguerra, nonostante nel Medioevo fosse stato un'importantissima cittadina di Federico II e ancora nel Settecento fosse la più popolosa fra tutte le colonie italoalbanesi. Anche al giorno d'oggi nessuno dei turisti che visitano la spiaggia di Campomarino potrebbe immaginarsi la situazione di solo cento anni fa.

Per quanto riguarda l'uso della lingua, Lambertz (1914: 4-6) descrive prima la situazione a Villa Badessa, dicendo che in questo paese isolato la generazione degli anziani bilingui che parla il proprio dialetto ancora "senza elementi italiani" viene sostituita man mano da una gioventù monolingue. Nel Molise e nella Puglia invece Lambertz incontrò una situazione ben diversa con i dialetti albanesi in piena fioritura, sebbene tutti gli Arbëreshë, donne comprese, fossero bilingui. La sola eccezione era rappresentata dalle bambine piccole, che non capivano l'italiano. Secondo Lambertz gli anziani ricordavano ancora il tempo in cui le persone bilingui con perfetta competenza dell'italiano si potevano contare sulle dita di una mano.

#### 4. Situazione demografica

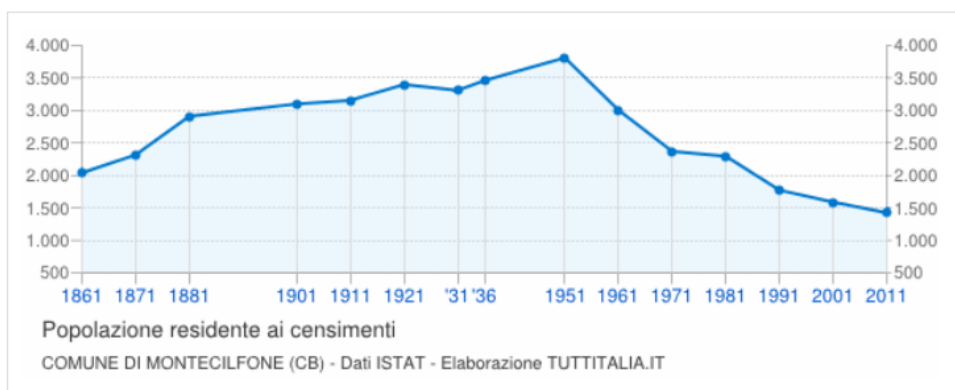
Occupiamoci ora della demografia della minoranza arbëreshe del Molise. I dati statistici presentati in seguito si basano sui censimenti ufficiali effettuati negli ultimi 150 anni.<sup>13</sup> Si tratta di informazioni sul numero di persone residenti nei singoli comuni, ma non sulla lingua o sulle lingue da essi parlate, poiché nella maggioranza dei censimenti tali dati mancano. L'ultimo censimento delle minoranze linguistiche dello Stato italiano venne effettuato nel 1921. Per quanto riguarda gli Arbëreshë del Molise, Perta (2004: 19) cita i risultati dei censimenti degli anni 1901, 1911 e 1921 per Campomarino, Portocannone e Ururi con cifre fra l'ottanta e il cento per cento di parlanti arbrisht.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Riportiamo i dati ricavati dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) sulla base dei censimenti eseguiti dal 1861 al 2011 e pubblicati elettronicamente nel sito: <http://www.tuttitalia.it/molise/statistiche/>

<sup>14</sup> Perta (2004: 19) include nell'analisi dei dati statistici sugli Arbëreshë del Molise anche i dati corrispondenti al 1966, contenuti nello studio sociolinguistico di Rother (1968). Da questi dati risulta che 50 anni dopo i lavori di Lambertz la percentuale di parlanti arbrisht di Portocannone e Ururi non era ancora scesa in modo significativo, mentre a Campomarino si era ridotta a ca. 55% (rispetto all'80% del 1921).

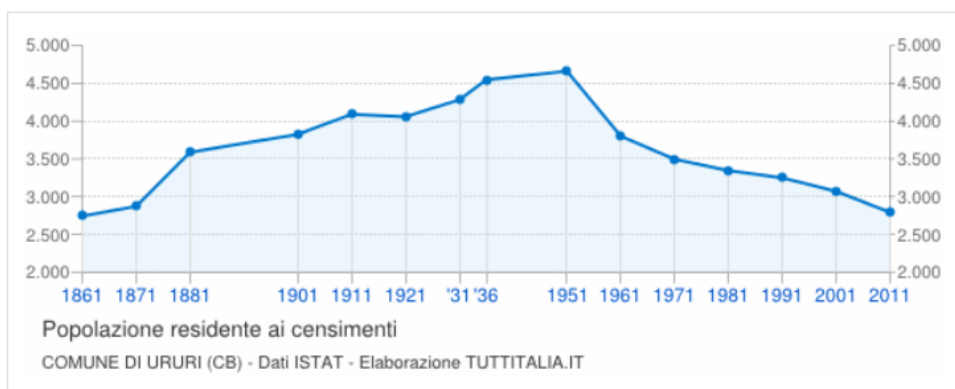
Per quasi tutti i paesi italoalbanesi registriamo un calo di popolazione dopo il 1951. Ecco i dati per Montecilfone:

**Montecilfone (Munxhufuni)**, 3.810 abitanti nel 1951, solo 1.423 nel 2011:



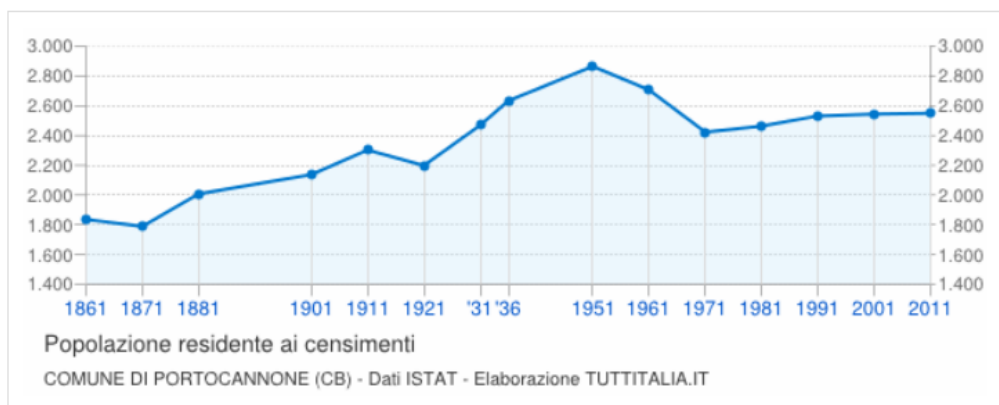
Uno sviluppo simile si nota a Ururi:

**Ururi (Ruri)**, 4.659 nel 1951, 2.793 nel 2011:



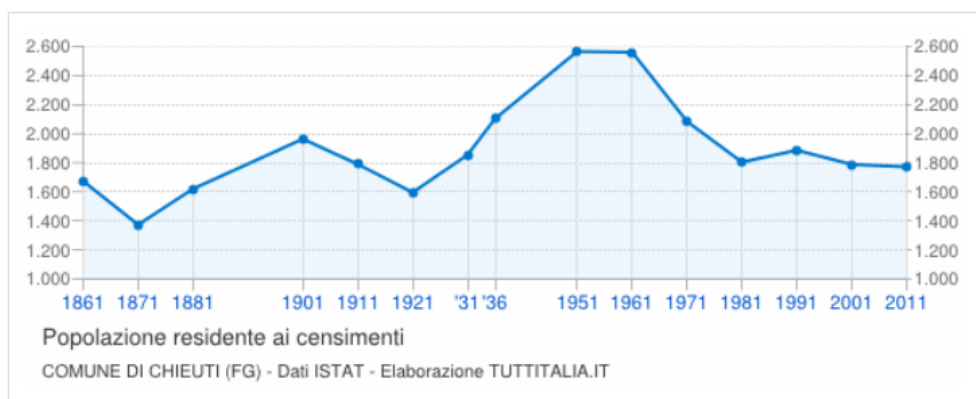
Il calo dopo il 1951 è meno forte a Portocannone, dove dopo il 1971 assistiamo perfino a un lieve aumento:

**Portocannone (Porkanuni)**, 2.864 abitanti nel 1951, 2.549 nel 2011:



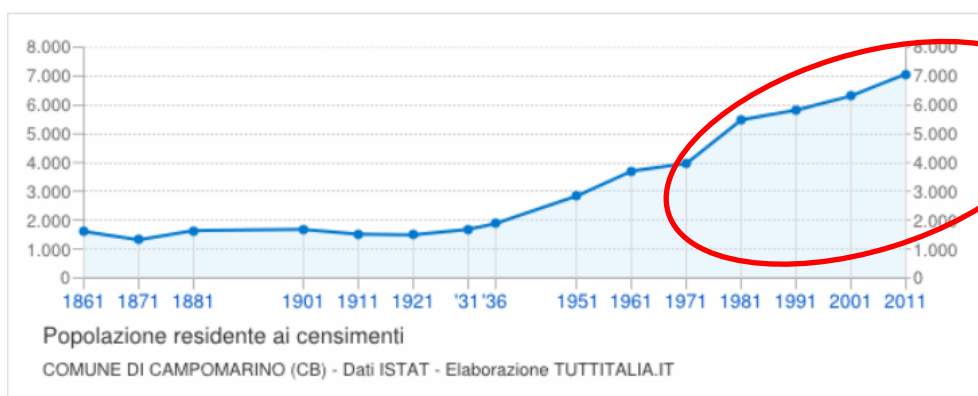
In questo caso troviamo uno sviluppo simile a Chieuti, paese costiero nella Puglia limitrofa, dove il calo si ferma dopo il 1981:

**Chieuti (Qeuti, Qefti)**, 2.566 abitanti nel 1951, 1.772 nel 2011:



Solo a Campomarino si registra un aumento costante dagli anni Venti, senza nessuna interruzione dopo il 1951:

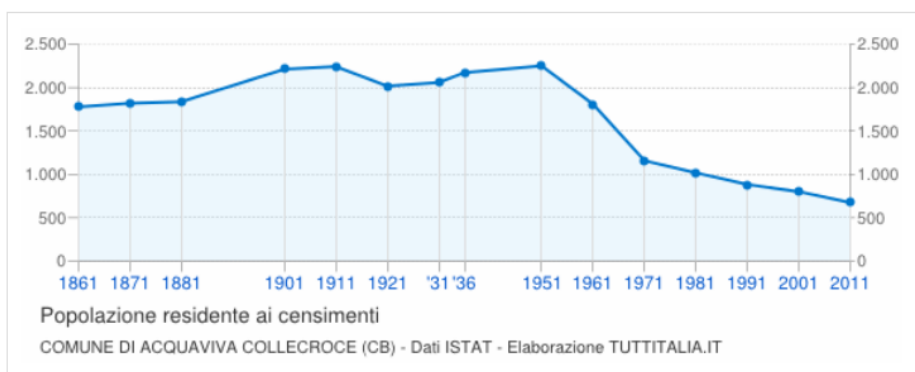
**Campomarino (Këmarini)**, 2.844 abitanti nel 1951, 7.068 nel 2011:



Se colleghiamo questi sviluppi demografici con la posizione geografica dei singoli paesi, notiamo che il criterio decisivo per le differenze osservate è la vicinanza alla costa adriatica: mentre i paesi interni si sono tendenzialmente spopolati, quelli costieri mostrano un aumento della popolazione.

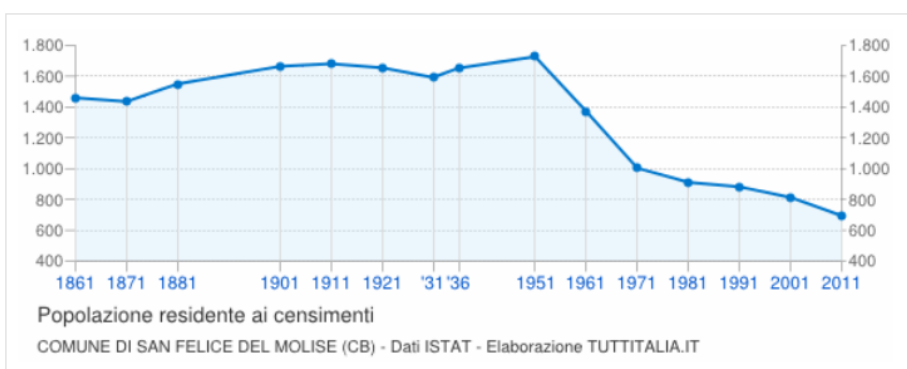
Tale ipotesi è confermata da ciò che si osserva relativamente ad alcune località non arbëreshe. Il primo esempio è Acquaviva Collecroce, di popolazione tradizionalmente slava, che si trova ancora più all'interno di Montecilfone. Il calo permanente dopo il 1951 è più che ovvio anche qui, con 674 abitanti nel 2011, mentre erano 2.250 nel 1951.

### Acquaviva Collecroce

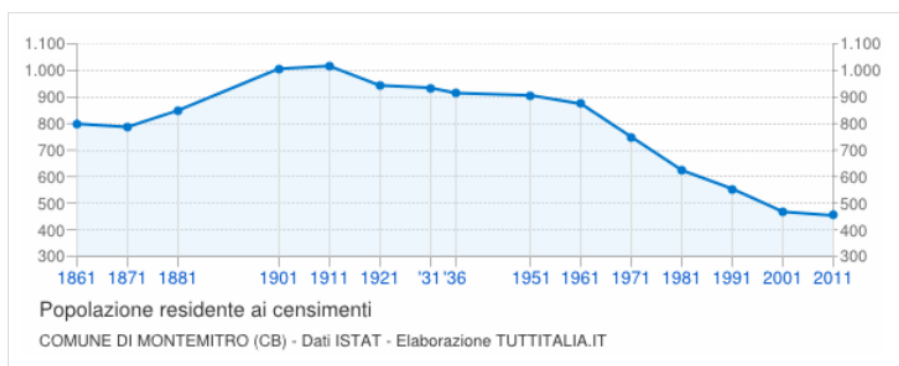


Lo stesso vale anche per gli altri due paesi slavofoni: San Felice del Molise, che nel 1951 aveva 1.727 abitanti, nel 2011 ne conta solo 694; Montemitro, che nel 1951 ospitava 906 persone, nel 2011 risulta popolato da 454 abitanti.

### San Felice del Molise (Filič)

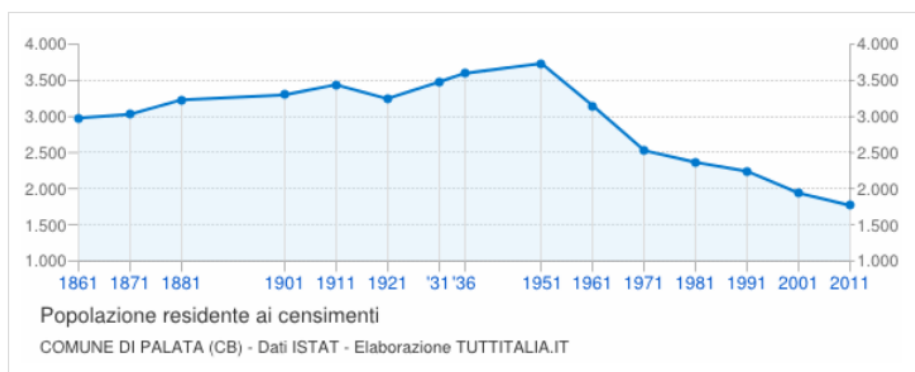


### Montemitro (Mundimitar)



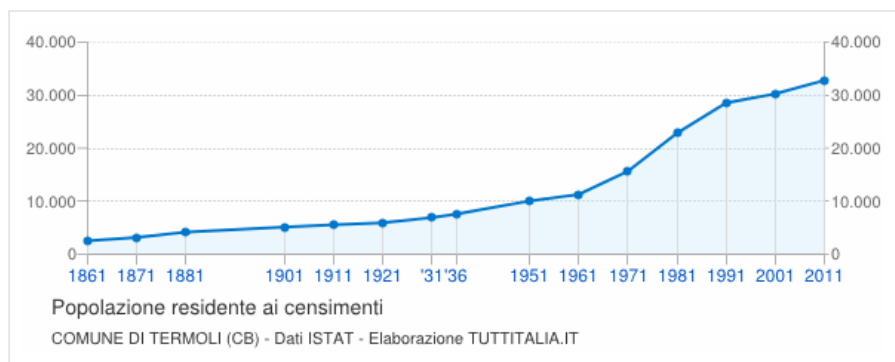
Il calo costante dopo il 1951 si nota perfino a Palata, cittadina italoфона in posizione centrale all'interno dell'area basso-molisana. Nel 2011 a Palata vivono 1.769 abitanti, ossia circa la metà di quelli del 1951 (3.733):

## Palata



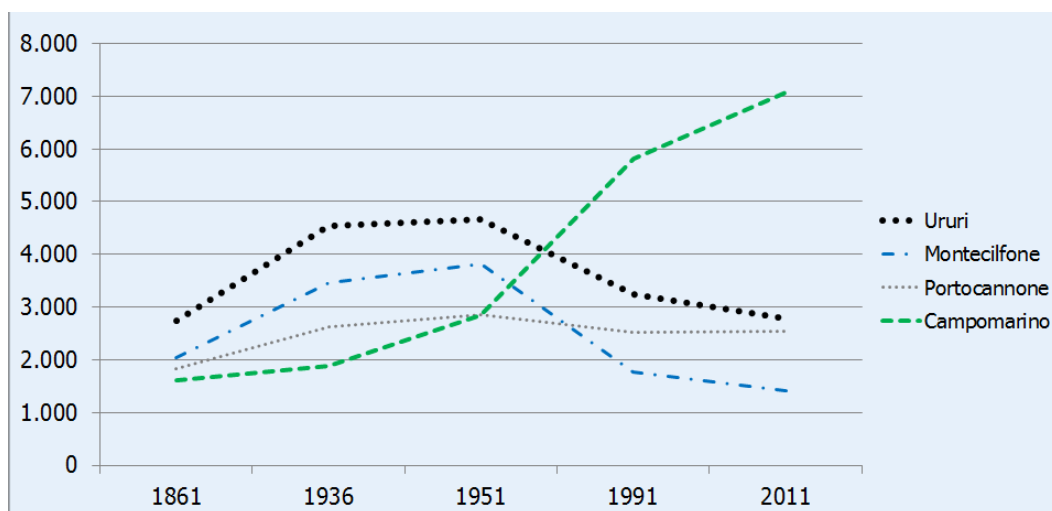
D'altro canto la città costiera di Termoli è il grande catalizzatore dei movimenti demografici nel Basso Molise con una triplicazione dei suoi abitanti dopo il 1951, arrivando nel 2011 a 32.793 residenti, mentre ne contava solo 10.044 nel 1951. Nel 1861 erano appena 2.533.

## Termoli



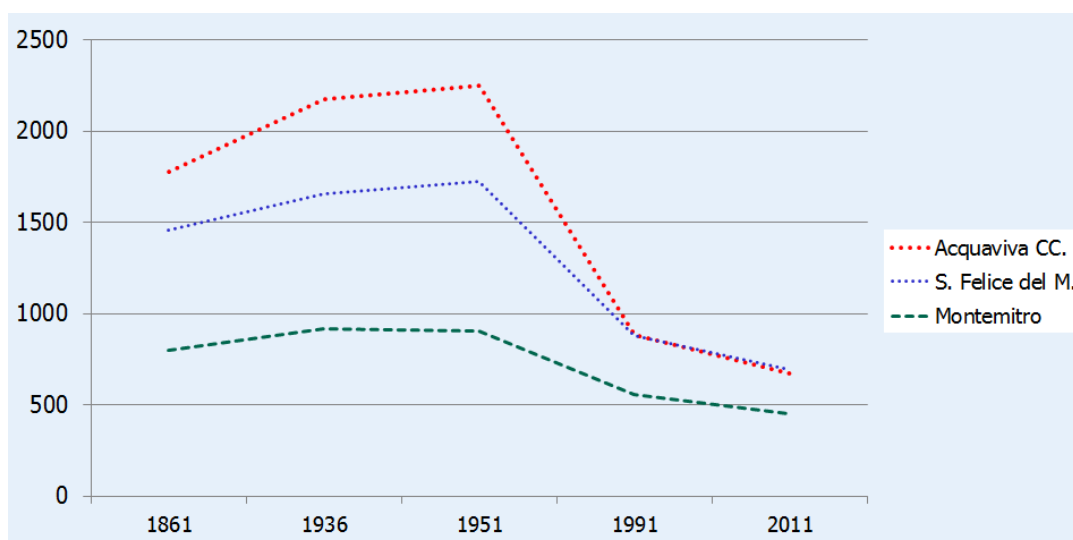
Da questi dati comprendiamo anche cos'è successo alle persone che hanno abbandonato i paesi interni: esse si sono stabilite soprattutto a Termoli, che ad oggi è forse la località del Molise con più persone alloglotte. Non dobbiamo dimenticare, però, che gran parte della popolazione dei paesi interni è migrata in centri ancora più lontani, nel Nord d'Italia, in Germania o in Belgio, per non parlare dell'America e dell'Australia che fino agli anni Sessanta hanno assorbito molti emigrati dal Molise.

Aggiungo qui un sunto di sei censimenti relativi a tutti e quattro i paesi arbëreshë del Molise che evidenzia in maniera chiara la differenza fra la zona interna e la zona costiera:



### Numero di abitanti nei paesi albanofoni del Molise

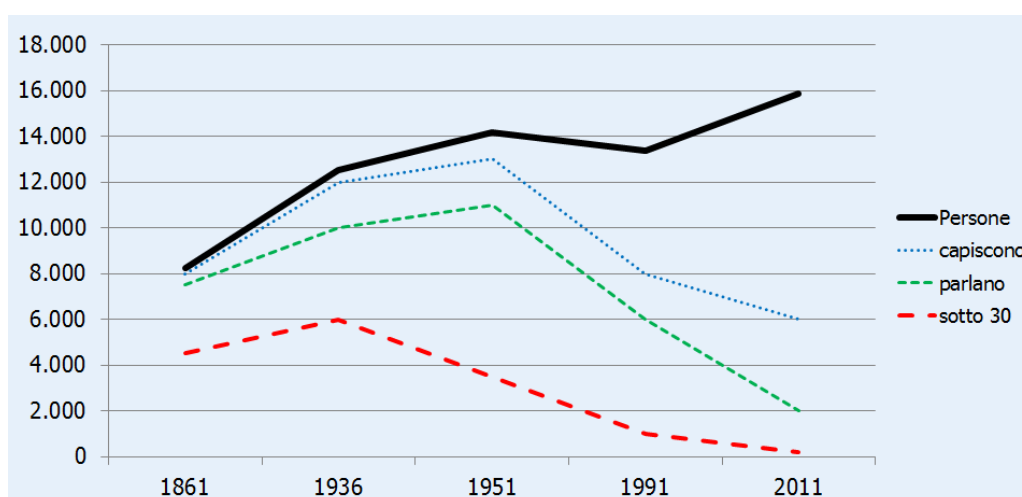
Per facilitare il confronto diretto fra la zona albanofona e quella slavofona del Molise inserisco qui lo stesso sunto evolutivo-demografico fornito sopra, ma relativo ai tre paesi parlanti *na-našu* (Acquaviva Collecroce, San Felice del Molise) ossia *na-našo* (Montemitro).<sup>15</sup> Come menzionato sopra, in questo caso tutti e tre i comuni si trovano all'interno del Basso Molise con un calo costante di popolazione dal 1951:



### Numero di abitanti nei paesi slavofoni del Molise

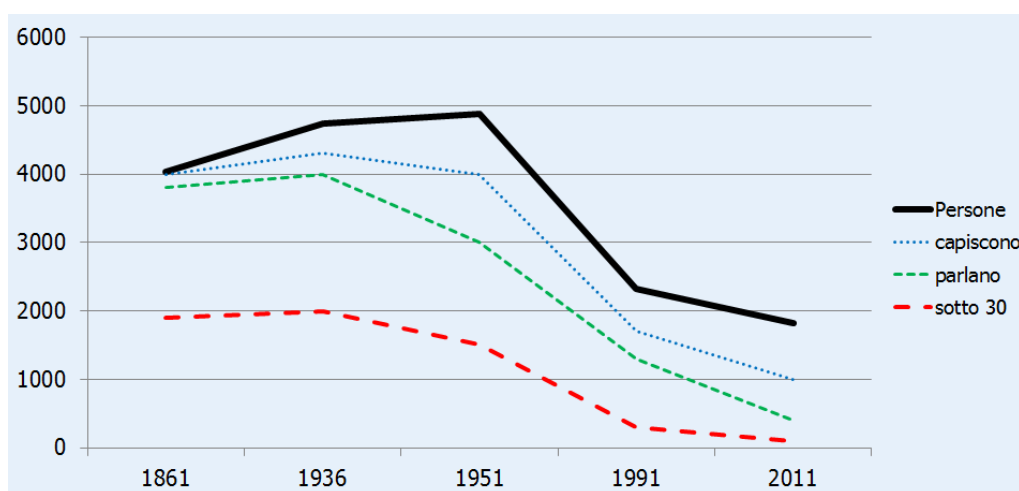
<sup>15</sup> La differenza nella denominazione locale della lingua tramite le forme *na-našu* (ad Acquaviva Collecroce e San Felice del Molise) e *na-našo* (a Montemitro) non si spiega semplicemente con le regole fonetiche dei singoli dialetti, ma va ricondotta alle loro caratteristiche morfosintattiche (Breu 2008).

Siccome il numero di abitanti dei paesi italoalbanesi e quello di coloro che effettivamente parlano arbrisht non coincide, ho cercato di delineare anche l'evoluzione della lingua minoritaria (in modo puramente indicativo), tenendo conto da un lato del numero totale degli abitanti nell'Arbëria molisana, e dall'altro della percentuale (approssimativa) di coloro che hanno una competenza solo passiva della lingua e di quella di coloro che invece interagiscono attivamente in arbrisht. Inoltre considero l'età dei parlanti, osservando in particolare le oscillazioni nel numero di residenti con età inferiore ai trenta anni. Il quadro che emerge, soprattutto dopo il 1951, è molto chiaro e purtroppo poco rassicurante:



### Conservazione della lingua minoritaria nei paesi albanofoni del Molise (stima)

Una situazione simile, ossia altrettanto precaria per quanto riguarda la conservazione della lingua minoritaria, risulta anche nella zona slavofona. Anche qui come nel caso dei paesi italoalbanesi, la criticità riguarda soprattutto i giovani, sebbene si notino alcune differenze fra i tre paesi. La situazione è pessima a San Felice, dove parlano *na-našu* solo le persone (molto) anziane; intermedia ad Acquaviva con molti parlanti oltre i quaranta anni; relativamente buona a Montemitro con parlanti *na-našo* al di sotto dei trenta anni. Anche i dati di questa “statistica” si basano sull'impressione personale, perciò sono alquanto speculativi e non sostituiscono uno studio sociolinguistico preciso, ma possono almeno dare un'idea dello stato attuale delle cose:



**Conservazione della lingua minoritaria nei paesi slavofoni del Molise (stima)**

## 5. Sostegno istituzionale

Passiamo ora brevemente al sostegno istituzionale delle minoranze linguistiche nel Molise. Prima del 1999 non si può parlare di un riconoscimento ufficiale delle isole alloglotte a livello nazionale, nonostante il fatto che la Regione Molise avesse promulgato una legge già nel 1997, intitolata: “Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche nel Molise” che nomina esplicitamente “le comunità molisane di origine croata ed albanese”. Solo con la legge nazionale 482 del 1999, intitolata “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche” la situazione è migliorata in maniera evidente. L’articolo 2 dice p. es. “... la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi [ecc.]...”. Segue poi tutta una serie di diritti per i cittadini che fanno parte di una minoranza linguistica riconosciuta come quella (italo)albanese. Questa legge prevede anche fondi considerevoli per finanziare le attività di tutela delle minoranze linguistiche, tra l’altro per l’insegnamento delle lingue minoritarie. In questa sede non posso entrare nei dettagli.

Posso dire solo che negli anni successivi al 1999, con lauti finanziamenti da parte dello Stato e della Regione, vengono avviati molti progetti per la valorizzazione delle tradizioni locali, per la creazione di sportelli linguistici, per insegnare la lingua minoritaria a scuola, ecc. Viene finanziata anche la rivista *Kamastra / Komoštre*, che per circa un decennio si occupa della vita culturale delle minoranze alloglotte del Molise. Oggi, però, la situazione sembra di nuovo cambiata. Con la riduzione costante dei fondi le attività culturali e linguistiche si sono ridotte sempre di più e dipendono di nuovo solo da iniziative individuali e locali. L’ultima riforma scolastica del governo attuale sembra aver tagliato ulteriormente i fondi destinati alle scuole per i progetti sulle lingue di minoranza. Perciò nemmeno la scuola fa più nulla per

fronteggiare l'avanzata dell'italiano nei paesi arbëreshë. E anche gli sportelli linguistici, che prima rappresentavano un punto di riferimento per sviluppare qualche progetto di carattere linguistico, non hanno quasi più fondi.

## 6. Utilizzo della lingua nei diversi domini

### 6.1. La situazione nel 1988

Ritorniamo adesso alla situazione linguistica. Ho già citato quello che Lambertz ci comunicò sull'uso dell'arbrisht all'inizio del Novecento. Durante il mio viaggio del 1988, ossia a una distanza temporale di circa 70 anni dalla summenzionata visita di Lambertz, nei paesi italoalbanesi "settentrionali" si notava una situazione linguistica relativamente buona solo nella Basilicata meridionale e nella provincia di Cosenza, mentre in Molise, seppur con qualche differenza da un paese all'altro, si presentava già una riduzione notevole dell'uso dell'arbrisht, nonostante l'alta percentuale di madrelingua che Rother aveva registrato nel 1968. Ecco un breve riassunto della situazione che ho trovato nei singoli paesi del Molise (Breu 1991: 4-6).

Il primo paese arbëresh del Molise che ho visitato era Campomarino, dove ho rilevato una situazione ben diversa da quella negativa che aveva registrato Lambertz. Campomarino con il suo lido era diventato una località turistica molto vivace e attiva. D'altro canto era molto difficile farsi un'impressione personale della situazione linguistica. Nella vita pubblica l'albanese aveva un ruolo quasi inesistente, mentre gli anziani lo usavano ancora nella vita familiare. La visibilità formale dell'appartenenza ai paesi italoalbanesi era comunque garantita dalla tabella di benvenuto *Mirë si erdhet* all'entrata del paese.

La situazione a Portocannone era decisamente migliore. Anche se qui non c'era una tabella di benvenuto, il carattere albanese del paese era comunque ben visibile, fra l'altro tramite una vetrina con l'eroe Scanderbeg scolpito nel legno. In piazza e nei bar tutte le persone fino alla generazione intermedia parlavano arbrisht fra di loro, mentre i bambini si servivano dell'italiano. Il limite per l'uso attivo dell'arbrisht si trovava nella fascia fra i 20 e i 30 anni. Poiché fuori dalla sfera domestica con i bambini si parlava esclusivamente in italiano, il passaggio della lingua minoritaria a semplice lingua di casa era prevedibile (per i decenni seguenti).

A Ururi la situazione era simile, con la differenza però che sporadicamente si parlava arbrisht anche con i bambini, anche se tra loro essi parlavano solo italiano. Gli abitanti dichiaravano che l'arbrisht era la loro unica lingua di conversazione, negando la realtà per quanto riguardava i bambini. Ovviamente a Ururi si identificavano ancora molto con la loro lingua

tradizionale, ciò in armonia con il soprannome che gli abitanti degli altri paesi davano a Ururi, ossia *la piccola Tirana del Molise*.

Comunque la situazione linguistica migliore di tutti i paesi arbëreshë del Molise l'abbiamo incontrata nel 1988 a Montecilfone, paese isolato sulla riva sinistra del fiume Biferno. Qui anche con i bambini si parlava solo arbrisht, anche fuori dalle mura di casa, sebbene fra loro i bambini parlassero, anche qui, l'italiano imparato a scuola (non il dialetto molisano dei dintorni). Qui il limite d'uso si trovava ancora al di sotto dei vent'anni. Probabilmente come risultato dell'iniziativa del parroco locale (di madrelingua italiana)<sup>16</sup> si era manifestato un nuovo atteggiamento positivo nei confronti della cultura arbëreshe con la promozione attiva dell'uso dell'albanese standard per esempio su etichette autoadesive per la macchina e su articoli per la casa. Con uno sguardo retrospettivo si può dire che si trattava di uno sviluppo spontaneo (del 1988) di carattere piuttosto temporaneo, perché già negli anni successivi non si vedeva più niente di questo risveglio.

## 6.2. La situazione nei primi anni 2000

Per i primi anni del nuovo millennio abbiamo a disposizione due lavori sociolinguistici dettagliati sulla situazione linguistica in una parte dei paesi italoalbanesi del Molise. Come già detto nell'introduzione, si tratta delle ricerche di Carmela Perta (2004) che si occupa dei comuni di Campomarino, Portocannone e Ururi e di Maria Luisa Pignoli (2005) che si occupa, invece, del solo Portocannone, ma con una differenziazione fra la popolazione rimasta sul posto e quella ritornata dall'America.<sup>17</sup>

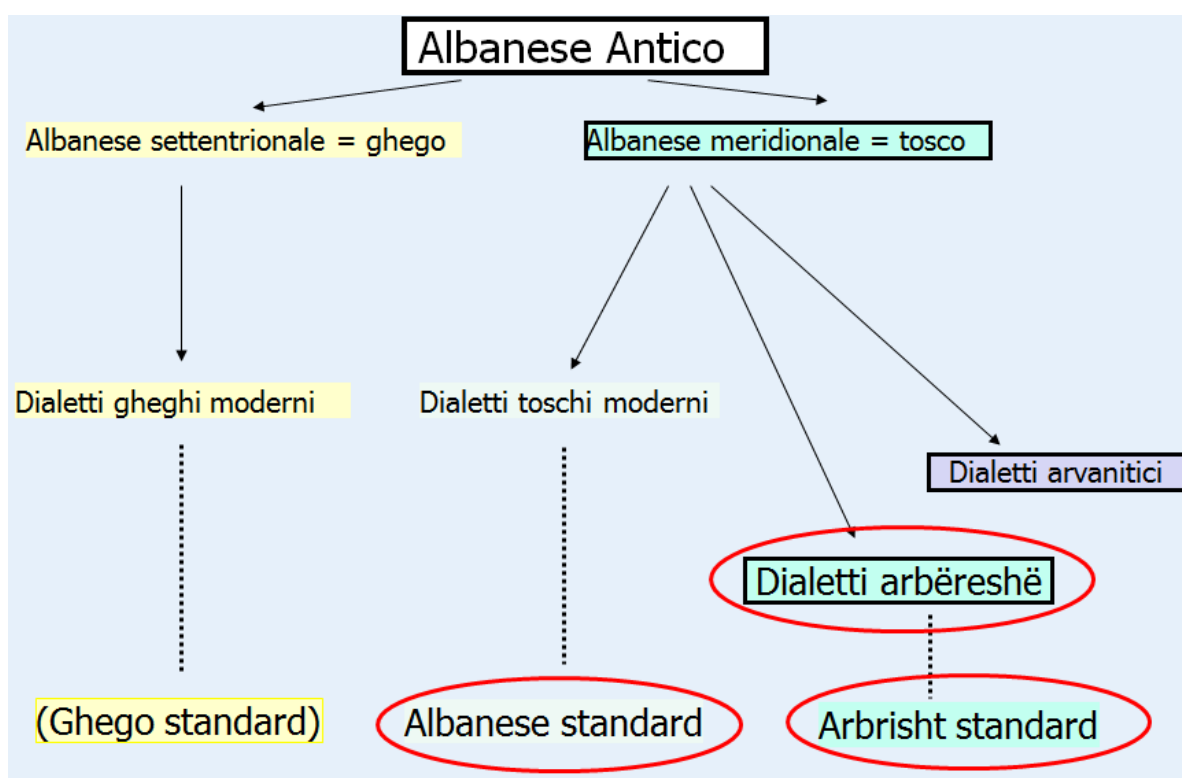
Da queste monografie impariamo molto sull'uso della lingua minoritaria e sull'atteggiamento nei confronti dell'arbrisht intorno al 2000. Le autrici concordano soprattutto sul fatto che c'è una grande differenza fra le persone anziane, che in linea di principio considerano l'arbrisht come qualcosa di buono, come una ricchezza che si dovrebbe promuovere tramite l'insegnamento a scuola e che si dovrebbe trasmettere anche alle nuove generazioni, e le generazioni più giovani, che nei confronti dell'Arbrisht nutrono un atteggiamento che va dal negativo fino al pieno rifiuto. Tra i giovani sono ormai relativamente pochi quelli che lo

<sup>16</sup> Il parroco fu anche autore di un libro folkloristico con accenni di grammatica e lessico shqip (Pezzotta 1987).

<sup>17</sup> Perta (2004: 71) differenzia quattro fasce (layers) d'età: dai 3 ai 18 anni (1), dai 19 ai 39 (2), dai 40 ai 69 (3) e sopra i 70 (4). Pignoli (2005) si riferisce a tre generazioni: anziana – intermedia – giovane. Tutti e due gli studi si basano su questionari e interviste. Mentre Perta (2004) parte dalla qualità di osservatrice oggettiva esterna, Pignoli (2005) da autrice madrelingua riesce più facilmente a interpretare le risposte degli informatori, in parte troppo soggettive. Tutto sommato è una coincidenza molto favorevole quella di avere a disposizione due studi sulla stessa tematica riferiti allo stesso periodo di tempo, ma che partono da punti di vista diversi. È un fatto importante che in fin dei conti i risultati dei due studi non si differenzino nei punti cruciali.

parlano. Inoltre, quelli che ne hanno ancora una buona conoscenza non hanno intenzione di trasmetterlo ai loro (futuri) figli. Un ruolo importantissimo in questo atteggiamento negativo delle generazioni più giovani è la paura di poter essere confusi con gli Albanesi dell'Albania, che purtroppo da qualche tempo non godono più di una buona reputazione, o la paura di poter essere considerati diversi dagli altri italiani (monolingui).

Un problema di quei tempi era fra l'altro la questione relativa alla lingua da insegnare a scuola, giacché la nuova legge 482/1999 prevedeva l'introduzione dell'insegnamento della lingua minoritaria, tramite finanziamenti pubblici. La complicata situazione delle varietà albanesi storiche e moderne, che fornisce la possibilità di scegliere tra ben tre lingue d'insegnamento – albanese standard (shqip), arbrisht locale e italoalbanese standardizzato ancora da creare – è rappresentata nella seguente raffigurazione:



Anche qui il “prestigio” problematico degli Albanesi d'Albania da una parte e l'identificazione completa con l'Italia dall'altra sono sfociati nell'ampio rifiuto dell'insegnamento in lingua standard albanese (shqip).<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Si deve dire, purtroppo, che l'albanese standard esercita nei confronti dell'arbrisht del Molise un ruolo negativo. Un fenomeno completamente opposto riguarda il francoprovenzale della Puglia su cui il francese, la lingua standard con la quale viene associato, esercita, invece, un ruolo di alto prestigio; cfr. per esempio Perta (2006: 48).

### 6.3. La situazione nel 2016

Da un'indagine molto informale svolta a Portocannone nel 2016,<sup>19</sup> cioè a una distanza di circa dieci anni dai due studi sociolinguistici citati, risulta che l'uso attuale dell'arbrisht dipende più che mai dai luoghi presi in esame. Nei luoghi frequentati da persone sopra i sessant'anni, tutti utilizzano l'arbrisht, tranne i pochi forestieri che comunque ne hanno una competenza passiva. In luoghi frequentati da soli giovani dai 18 ai 40 anni, la lingua che prevale è sempre l'italiano. I giovani raramente parlano arbrisht e lo usano solo per brevi frasi o parole isolate, però la maggior parte di loro ha una competenza passiva discreta, cioè riesce a comprendere l'ottanta per cento di un discorso articolato. La fascia di età tra i 4 e i 17 anni, invece, è quella in cui la competenza arbrisht vige nella situazione peggiore. Purtroppo sembra che al momento non ci siano più parlanti L1 arbrisht in questa fascia d'età. Ciò che è ancora più "sconcertante" riguarda il fatto che i bambini non hanno più nemmeno una competenza passiva dell'arbrisht. Ad oggi le varie generazioni non mostrano più differenze evidenti in base al sesso, diversamente da quanto si legge negli studi fatti dieci anni fa.

Nelle famiglie in cui ci sono bambini o ragazzi non si parla per niente arbrisht: si conversa solo in italiano. Cioè, gli adulti (genitori, nonni e zii) si rivolgono ai bambini esclusivamente in italiano, sebbene conoscano e parlino arbrisht tra di loro. La lingua minoritaria è parlata in famiglie composte di soli adulti, anziani e/o di età intermedia, e più precisamente in assenza d'italofoni. Altrimenti si sceglie l'italiano.

Quanto alla scuola, un'insegnante che ha tenuto un piccolo corso di arbrisht di quaranta ore annuali nel 2011 si ricorda che già allora solo tre bambini su ventotto parlavano arbrisht, dieci ne avevano una competenza passiva e tutti gli altri erano L1 italiano e con nessuna competenza passiva d'arbrisht. I giovani del 2016 sembrano completamente disinteressati al mantenimento e alla trasmissione della lingua di minoranza e coloro che decidono di avere dei figli non trasmettono mai l'arbrisht ai bambini. La trasmissione si è ormai interrotta da anni e la morte della lingua minoritaria diventa sempre più evidente e irrevocabile.

## 7. Conclusione

Prendendo come punti di riferimento i lavori di Lambertz dei primi decenni del Novecento, le mie osservazioni degli anni 80, le indagini del 2004 e 2005 di Carmela Perta e Maria Luisa

---

<sup>19</sup> Ringrazio la dott.ssa Maria Luisa Pignoli per la sua disponibilità e il suo prezioso aiuto. Essendo lei l'autrice dell'indagine pubblicata nel 2005, la sua esperienza e la sua valutazione della situazione attuale, adesso, un decennio dopo detta monografia, sono stati particolarmente utili. Quello che dico qui concorda pienamente con le informazioni che lei mi aveva fornito.

Pignoli e infine la situazione attuale (2016), siamo in grado di fare una valutazione longitudinale che copre un arco di tempo di circa cento anni. Non si tratta naturalmente di una statistica vera e propria, bensì di un calcolo soggettivo che permette comunque di fornire un quadro rivelatore dello sviluppo linguistico, un quadro che mostra un declino costante nell'uso della lingua minoritaria. Poiché i giovani manifestano solo disinteresse assoluto nella conservazione dell'arbrisht, per non dire rifiuto attivo, assistiamo in questo momento purtroppo alla sua estinzione.

I progetti scolastici di una volta, tolti per motivi finanziari, non danno nessuna speranza di sopravvivenza: la lingua morirà insieme agli ultimi parlanti della generazione intermedia. Ciò che rimane per il linguista è il lavoro importante di documentare quello che c'è ancora per salvare almeno la memoria di una lingua che si è formata nel corso di più di 500 anni. In questo senso la stesura del "Dizionario albanese molisano" delle parlate di Portocannone e Ururi, pubblicato nel 2007 da Maria Luisa Pignoli e Guido Tartaglione è un grande passo avanti e ci auguriamo lavori paralleli anche per Montecilfone e – se ancora possibile – per Campomariano. Grandi lacune sono percettibili nel campo della grammatica delle parlate arbëreshe molisane. Entrambi i campi, il lessico e la grammatica, ci potrebbero dire molto sulla storia degli Arbëreshë del Molise, cose che non troviamo nelle scarse notizie delle cronache.

È importantissimo in questo ambito, ripeto, anche il confronto con lo sviluppo dello slavomolisano che, come l'arbrisht, si trovava nella stessa situazione di contatto linguistico con varietà d'italiano. Da tale confronto si ricava, per esempio, che il cosiddetto presuntivo delle parlate albanesi del Molise non può essere nato in questa regione (Breu 2015). Infatti, come vediamo nelle parlate di Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice, ci saremmo dovuti aspettare l'integrazione delle funzioni dell'aoristo nel perfetto, invece dello sviluppo che si nota in arbrisht. Il passaggio del perfetto a una forma modale nelle parlate albanesi del Molise si è probabilmente verificato, dunque, quando gli Arbëreshë del Molise vivevano ancora in zone interne più meridionali delle quali la storia extralinguistica non ci dice nulla.

### **Bibliografia**

- Bartl, P. 1981. Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia. In: *Congressi sulle relazioni tra le due Sponde adriatiche 2, I rapporti demografici e popolativi* Roma, 199–212.
- Breu, W. 1991. Zur aktuellen Situation in den nördlicheren italoalbanischen Kolonien. In: W. Breu, H. J. Sasse & R. Ködderitzsch (a cura di), *Aspekte der Albanologie*. Berlin 1991, 1–16.
- Breu, W. 1995. Il sistema verbale del dialetto arbresh di Montecilfone: La morfologia dell'indicativo. In: A. Guzzetta (a cura di), *Lingua, Mito, Storia, Religione, Cultura Tradizionale nella Letteratura Albanese della Rilindja. Il contributo degli Albanesi d'Italia*. Palermo, 35–50.

- Breu, W. 1993. Italo-slavo ed italo-albanese nella zona di contatto linguistico del Molise. In: *Atti del 3° Convegno Internazionale di studi sulla lingua albanese, Fisciano (Salerno) 2-4 dicembre 1991*. Salerno, 87–103.
- Breu, W. 2008. Der slavische Lokativ im Sprachkontakt. Ein Beitrag zur Binnendifferenzierung des Moliseslavischen. In: P. Kosta & D. Weiss (a cura di), *Slavistische Linguistik 2006/2007*. München, 59–102.
- Breu, W. 2009. The first series of Slavic Phonogramme: Milan Rešetar's recordings in Molise (Southern Italy), 1907. In: G. Lechleitner & G. Marošević (a cura di), *Croatian Recordings 1901-1936*. Booklet & 4 CDs (= Tondokumente aus dem Phonogrammarchiv der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Series 11/1). Teil I, Booklet, 42–51, Teil II, CD: Protocols and texts\Texts\Breu, Walter.pdf, 1–10. Wien.
- Breu, W. 2015. Der Präsens im Arbrisht: Formen und Funktionen, Entwicklung und grammatische Klassifikation. In: B. Demiraj (a cura di), *Sprache und Kultur der Albaner. Zeitliche und räumliche Dimensionen. Akten der 5. Deutsch-albanischen kulturwissenschaftlichen Tagung*. Wiesbaden, 205–231.
- Breu, W. in corso di stampa. Die Moliseslaven und ihre Sprache zwischen Sprachkontakt und Verschriftlichung. In: A. Kretschmer et al. (a cura di), *Akten der Konferenz „Mehrheiten ↔ Minderheiten: Sprachlich-Kulturelle Identitäten der Slavia im Wandel der Zeit“*, Wien 15.-17.1.2015. (Philologica Slavia Vindobonensia).
- Breu, W. & Glaser, E. 2010. Stimmen der Vergangenheit: Die ältesten albanischen Tonaufzeichnungen von 1907, 1914 und 1918 aus Wiener und Berliner Archiven. In: B. Demiraj (a cura di), *Wir sind die Deinen. Studien zur albanischen Sprache, Literatur und Kulturgeschichte, dem Gedenken an Martin Camaj gewidmet*. Wiesbaden, 199-230.
- Canù, S., Ciccolone, S. & Perta, C. 2014, Sopravvivenze linguistiche arbëreshe a Villa Badessa. Milano.
- Di Lena, M. G., *Gli Albanesi di Montecilfone*. Campobasso.
- Gjinari, J. et al. 2007-2008. *Atlasi dialektologjik i gjuhës shqipe* (ADGjSh). Volumi I-II. Napoli.
- Lambertz, M. 1914. Albanische Mundarten in Italien (Mit einer Kartenskizze). *Indogermanisches Jahrbuch* 1913/1, 1-30.
- Lambertz, M. 1923-1925. Italoalbanische Dialektstudien. *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen* 51, 259–290; 52, 53–90; 53, 66–79 & 282–307.
- Marquet, O. 1988. Origine e sviluppo delle comunità arbëreshe. Scorcio storico. In: *Spirito regale nei costumi della donna arbëreshe*. Castrovillari, 39–48.
- Perta, C. 2004. *Language Decline and Death in Three Arbëresh Communities in Italy. A Sociolinguistic Study*. Alessandria.
- Perta, C. 2006. Lo status delle lingue minoritarie tra mantenimento e perdita linguistica. In: A. Abel, M. Stuflesser, M. Putz (a cura di), *Mehrsprachigkeit in Europa. Erfahrungen, Bedürfnisse, Gute Praxis* (24.-26.08.2006). Bolzano/Bozen. Additional Online Papers, 41–50: [http://www.eurac.edu/en/research/autonomies/commul/conferences/Documents/Multilingualism\\_additionalpapers.pdf](http://www.eurac.edu/en/research/autonomies/commul/conferences/Documents/Multilingualism_additionalpapers.pdf)
- Pezzotta, F. 1987. *Montecilfone nella Storia e nel Folklore*. San Salvo.
- Pignoli, M. L. 2005. *Come parla Portocannone*. Portocannone.
- Pignoli, M. L., Tartaglione, G. 2007. *Dizionario albanese molisano (Parlate di Portocannone e Uru-ri)*. Università della Calabria.
- Rother, K. 1968. Die Albaner in in Süditalien. *Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft* 110, 1–20.
- Rešetar, M. 1911, *Die serbokroatischen Kolonien Südtaliens*. Wien. (Traduzione italiana, prefazione, note, bibliografia a cura di W. Breu & M. Gardenghi, *Le colonie serbocroate nell'Italia Meridionale*. Campobasso 1997).
- Savoia, L. M. 2008. *Studi sulle varietà arbëreshe*. Università della Calabria.